

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

**A TU PER TU
CON GLI
YANOMAMI**

**MONSIGNORE,
PARLIAMO DEL CILE?**

Italia

La comunità parrocchiale salesiana di San Giovanni Bosco opera in un quartiere periferico di Bologna e al tempo stesso aiuta lo sviluppo di villaggi in Ruanda. Intervista con il parroco don Colombo

Volontari bolognesi impegnati con giovani africani nella realizzazione di un'opera



MA CHE PARROCCHIA GRANDE ARRIVA FINO... IN AFRICA

BOLOGNA, febbraio — La parrocchia bolognese di San Giovanni Bosco è molto grande: arriva fino... all'Africa. Può sembrare una «boutade», e in effetti lo è. Ma non del tutto. Certo, nella suddivisione territoriale della Diocesi di Bologna, quella di San Giovanni Bosco è una delle ormai molte parrocchie della periferia cittadina, al centro di un quartiere i cui confini si perdono un po' nella campagna fra la via Emilia e la strada della Futa, con la sua chiesa, al numero 7 di via Genova, che ha lo stesso taglio moderno delle case che la circondano, tutte di non antica data, a testimoniare di una città cresciuta quanto meno in estensione.

E tuttavia il prolungamento africano esiste veramente, punta deciso verso il cuore del Continente nero, in quel piccolo Paese che si chiama Ruanda, dove la parrocchia bolognese, attraverso il gruppo «Amici del Ruanda», opera attivamente realizzando progetti di sviluppo a vantaggio di quelle popolazioni. Vocazione internazionale salesiana di una parrocchia salesiana. Meglio dire subito che qui l'impegno in favore dell'Africa, di una pur minu-

scola fetta di Africa, non è inteso come una specie di attività dopolaristica, da svolgere con la mano sinistra, perché qualcosa per quei poveri negri bisogna pur fare, visto che vivono nella miseria... No, le cose qui vanno in tutt'altro modo. Il coinvolgimento è completo, direi organico alla vita parrocchiale.

A Bologna si lavora come si lavora nel villaggio del Ruanda, con lo stesso spirito, la stessa dedizione, lo stesso impegno. Come ogni parrocchia salesiana che si rispetti, anche

questa ha l'oratorio frequentato da schiere di ragazzi bolognesi, e l'oratorio è stato impiantato in Ruanda per schiere di ragazzi ruandesi. La parrocchia si impegna a Bologna in aiuto degli anziani ospiti della casa di riposo Giovanni XXIII, e lavora in Ruanda per fornire di acquedotti il dispensario di Gikoro. La parrocchia cerca fondi in Italia e li spende in Africa. La parrocchia promuove continui incontri e attività che coinvolgono centinaia di giovani e le loro famiglie in una scelta di volonta-

riato, ed esporta, con stile salesiano, questo servizio in terra africana.

Il circuito è lineare: Bologna-Ruanda e viceversa, ma è alimentato a corrente continua, e l'arricchimento umano e cristiano è reciproco. «Anzi — mi dice don Ferdinando Colombo — se proprio vogliamo essere precisi e onesti, noi prendiamo dagli africani più di quanto diamo loro. Il contatto diretto con i problemi del sottosviluppo, della fame, dello sfruttamento ci stimola a prendere coscienza della situazione di pesante condizionamento in cui anche noi, come ogni persona, ci troviamo a vivere. I riflessi sulla vita personale, parrocchiale, di comunità cittadina sono immediati e benefici».

Sarà per via di questa parrocchia tanto... grande, che lo impegna in mille attività, ma don Colombo — parroco qui da sei anni —, per potergli parlare, bisogna afferrarlo al volo. Mi ha appena espresso un suo pensiero, ed ecco che schizza via come una saetta, mormorando un «mi scusi, torno subito», chiamato da un gruppo di giovani che armeggia in chiesa attorno — mi pare — a un impianto di altoparlanti. In attesa che ritorni, sfoglio un opuscolo in cui sono allineati i progetti già realizzati in varie località del Ruanda: attrezzatura di un laboratorio di analisi per ospedale, potabilizzazione e canalizzazione di falde acquifere, costruzione di un mulino per cereali, costruzione di un dispensario, costruzione di un silos per fagioli, di un orfanotrofio e di un centro handicappati, di un centro nutrizionale, di una officina per apprendisti meccanici, di chiese, di capanne e via realizzando. Mi colpisce una annotazione che affianca i nomi delle località dove i progetti sono stati realizzati: «collaborazione ininterrotta dal 1974... collaborazione ininterrotta dal 1975... dal 1976...»

Mi vengono in mente certe belle imprese compiute in Africa da gente che è arrivata dall'Europa senza neppure farsi annunciare, che si è data un gran da fare per mettere in piedi la «grande opera» decisa a tavolino in qualche ufficio europeo, e poi tanti saluti a tutti, ha fatto armi e bagagli riprendendo la via del ri-

torno. Mai più visti. Agli africani è rimasta la «grande opera» che nessuno sapeva far funzionare, o addirittura del tutto inutile. Quattrini buttati al vento, alterigia di elemosinieri senza anima, e, forse, qualche inconfessabile interesse di gruppi o di individui. L'Africa è disseminata di «cattedrali nel deserto», monumentali ruderi di forme sbagliate di cooperazione allo sviluppo.

Riacchiappo don Colombo che è appena ricomparso e, svelto svelto, lo interrogo su quella «collaborazione ininterrotta». «Sì, i nostri progetti reggono nel tempo per due motivi fondamentali. In primo luogo, la fedeltà. Avviamo l'opera, la portiamo a termine in stretta collaborazione con la gente del luogo che addestriamo a servirsi di quell'opera, ne seguiamo anno dopo anno la sua utilizzazione, e così avanti fino a quando possono fare a meno di noi perché si sono resi autonomi. In questo modo otteniamo più di un risultato: evitiamo opere inutili, ciò che realizziamo è utilizzato quotidianamente, addestriamo nei vari mestieri centinaia di persone».

E il secondo motivo?

«Noi interveniamo solo su richiesta delle popolazioni interessate. Sono loro a dirci di che cosa hanno più urgente bisogno. Ci fanno da tramite i missionari, salesiani e non, coloro, cioè, che conoscono a fondo la situazione locale perché hanno scelto di dividerla allo stesso livello della gente comune. Ci riserviamo una verifica in relazione anche alle nostre modeste disponibilità finanziarie, e se l'opera è fattibile e risponde a reali necessità, ci mettiamo al lavoro per realizzarla. No, non siamo i "migliori". Gli "amici del Ruanda" sono solo persone con i piedi per terra, che hanno scoperto la gioia di aiutare gli altri a crescere, che con Cristo guardano all'uomo come valore supremo».

«Tutto ciò — continua don Colombo — consente di stabilire fra noi e le popolazioni ruandesi un dialogo continuo, e sollecita una conoscenza diretta, stimola alla reciproca comprensione, permette di penetrare a fondo nei problemi veri della gente».

Chi opera concretamente sul campo?

«I volontari che hanno accettato di prestare servizio per periodi che vanno da un mese a uno o più anni. Finora circa 700 persone hanno prestato la loro attività in varie regioni del Ruanda. Dietro di loro c'è, costante e fattivo, il sostegno del Gruppo, direi anzi dell'intera comunità parrocchiale. Tutti fanno un'esperienza che si rivela di straordinaria efficacia. Si fa presto a dire fame, sottosviluppo, miseria. Ma per andare oltre le parole, per sentirsi addosso le realtà amare che esse stanno a indicare, bisogna vivere questa realtà, coglierla nell'uomo, dividerla, metterla in comune i valori e le ricchezze di ciascuno e preservarli intatti nel tempo».

Nuova fuga di don Ferdinando, reclamato a gran voce altrove, non so per che cosa. Mi lascia con un pacco di fotografie: «Scelga quelle che vuole». Ne prendo una, foto di gruppo di volontari con alcuni ragazzi di un villaggio, sullo sfondo di verdi palme. C'è anche lui, don Colombo. Perché il parroco di San Giovanni Bosco partecipa di persona alle «spedizioni» estive in Ruanda, e quando è laggiù si rimbocca le maniche e lavora sodo, come gli altri, presenza sacerdotale di animazione che fa della celebrazione dell'Eucarestia l'occasione fondamentale per consolidare le motivazioni profonde del servizio reso ai fratelli.

Don Ferdinando riappare poco dopo, e riprende il filo del discorso. «Perché, vede, se non stabiliamo un legame di fedele amicizia con la gente che vogliamo aiutare, il nostro lavoro sarà di scarsa resa. Noi non facciamo beneficenza, sia ben chiaro. Assolviamo a un dovere fraterno, né più né meno. E un dovere non lo si assolve un giorno sì e dieci no, ma 365 giorni all'anno. Ecco perché ci siamo posti il problema di mantenere il legame con le popolazioni anche quando non siamo materialmente presenti. E l'abbiamo risolto adottando la vecchia, sperimentata formula di don Bosco: l'oratorio. Ci abbiamo raccolto ragazzi e ragazze che erano abbandonati a se stessi. E le garantisco che la "vecchia" formula funziona a meraviglia anche in Africa. Tramite i ragazzi, dal colloquio con loro an-

che attraverso animatori locali, si è attivato un rapporto che coinvolge i genitori, e ciò ci consente di penetrare nella mentalità della gente, di disporci sulla stessa lunghezza d'onda. È grazie a questo metodo che abbiamo potuto impostare con successo campagne di medicina generale, di igiene, di alimentazione».

Don Colombo, e i soldi? Chi ve li dà i soldi per realizzare tanti progetti?

«Ci diamo da fare in ogni direzione. Intanto tutti i membri del gruppo Amici del Ruanda ci mettono del loro, quello che possono, ma sono i primi a scegliere di mettere in comune i beni che possiedono con le persone per cui lavorano. Poi c'è il contributo del Comune di Bologna, ci sono le sovvenzioni delle banche, della Caritas, c'è il cofinanziamento, per alcuni progetti, della Comunità economica europea, che ci ha riconosciuto come Organizzazione non governativa, il ricavato di mostre, della vendita di biglietti augurali, di oggetti dell'artigianato africano, di spettacoli teatrali ecc. E c'è la gente del Quartiere, di Bologna e di altre città, che segue con simpatia il nostro lavoro».

Un altro aspetto del circuito Bologna-Ruanda merita di essere

sottolineato. I volontari che hanno vissuto l'esperienza africana tornano a casa avendo maturato una mentalità nuova, che li fa affrontare gli impegni precedenti con uno «stile nuovo». La loro attività di servizio, sia in campo ecclesiale che civile, riceve un impulso dinamico.

Penetrano fino in fondo la verità di quel programma che dice: contro la fame cambia la vita. Si attiva allora tutto un ripensamento che investe il modo di vivere nella società e nella comunità ecclesiale, che respinge lo spreco consumistico, rifiuta la corsa all'avere di più, supera il proprio particolare, l'angustia campanilistica.

E i riflessi sulla vita parrocchiale sono immediati. Ecco perché la parrocchia di San Giovanni Bosco è, a Bologna, un polo di attrazione per i giovani che vengono qui anche da altri quartieri. A farne un centro dinamico e attivo concorrono molteplici attività di servizio per i giovani, gli anziani, gli handicappati, nonché incontri culturali, serate di sensibilizzazione, corsi di lingue ecc. I predecessori di don Colombo hanno avuto la lungimiranza di dotare la parrocchia di vaste aree destinate alle attività sportive e di metterle a disposizione dei giovani, che

difatti vi accorrono numerosissimi.

Nel territorio parrocchiale, a poche centinaia di metri dalla chiesa sorge la casa di riposo per anziani «Giovanni XXIII» ed è lì quel luogo, che è spesso sinonimo di abbandono, emarginazione, solitudine, che i giovani della parrocchia spendono gran parte del loro tempo libero per assistere i poveri vecchi, tenere loro compagnia, aiutarli in tutti i modi. Un servizio, questo, considerato dallo stesso personale della casa di riposo, tra i più efficienti e utili. Anche attraverso di esso, la parrocchia si innesta come comunità viva nel quartiere.

Ecco, a questo punto don Colombo mi lascia, e questa volta capisco che non ci sarà ritorno. Ci salutiamo sotto una gigantografia di don Bosco, nell'atrio dell'edificio parrocchiale, mentre da una parete di lato occhieggia il ritratto sorridente del Rettor Maggiore, don Viganò. Tutt'intorno c'è il fervore di una parrocchia salesiana, che opera nella Chiesa di Bologna, proiettata verso la giovane Chiesa africana.

Volontari del gruppo «Amici del Ruanda» con un gruppo di ragazzi neri. Il primo a sinistra è don Ferdinando Colombo

